

# COMPAGNIA DI SAN GIORGIO

## OFFICINA 2 – IL BENE COMUNE- NOVEMBRE 2007

### SCHEDA DI LAVORO

#### 1. IL PRINCIPIO DEL BENE COMUNE

(COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA, CAPITOLO QUARTO)

#### I PRINCIPI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA: I. SIGNIFICATO E UNITÀ

**160** *I principi permanenti della dottrina sociale della Chiesa*<sup>341</sup> costituiscono i veri e propri cardini dell'insegnamento sociale cattolico: si tratta del principio della dignità della persona umana — già trattato nel capitolo precedente — nel quale ogni altro principio e contenuto della dottrina sociale trova fondamento,<sup>342</sup> del bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà.

**161** *Questi principi hanno un carattere generale e fondamentale, poiché riguardano la realtà sociale nel suo complesso.* Per la loro permanenza nel tempo ed universalità di significato, la Chiesa li indica come il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali.

**163** *I principi della dottrina sociale, nel loro insieme, costituiscono quella prima articolazione della verità della società, dalla quale ogni coscienza è interpellata e invitata ad interagire con ogni altra, nella libertà, in piena corresponsabilità con tutti e nei confronti di tutti.* Alla questione della verità e del senso del vivere sociale, infatti, l'uomo non può sottrarsi, in quanto la società non è una realtà estranea al suo stesso esistere. Tali principi hanno un significato profondamente morale perché rinviano ai fondamenti ultimi e ordinatori della vita sociale.

#### II. IL PRINCIPIO DEL BENE COMUNE

**164** *Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro.*

**165** *Una società che, a tutti i livelli, vuole intenzionalmente rimanere al servizio dell'essere umano è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, in quanto bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere « con » e « per » gli altri.* Tale verità le impone non una semplice convivenza ai vari livelli della vita sociale e relazionale, ma la ricerca senza posa, in forma pratica e non soltanto ideale, del bene ovvero del senso e della verità rintracciabili nelle forme di vita sociale esistenti.

#### La responsabilità di tutti per il bene comune

**166** *Le esigenze del bene comune derivano dalle condizioni sociali di ogni epoca e sono strettamente connesse al rispetto e alla promozione integrale della persona e dei suoi diritti fondamentali.*<sup>349</sup> Tali esigenze riguardano anzitutto l'impegno per la pace, l'organizzazione dei poteri dello Stato, un solido ordinamento giuridico, la salvaguardia dell'ambiente, la prestazione di quei servizi essenziali delle persone, alcuni dei quali sono al tempo stesso diritti dell'uomo: alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa.

**167** *Il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esentato dal collaborare, a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo.*

#### I compiti della comunità politica

**168** *La responsabilità di conseguire il bene comune compete, oltre che alle singole persone, anche allo Stato, poiché il bene comune è la ragion d'essere dell'autorità politica.* L'uomo singolo, la famiglia, i corpi intermedi non sono in grado di pervenire da se stessi al loro pieno sviluppo; da ciò deriva la necessità di istituzioni politiche, la cui finalità è quella di rendere accessibili alle persone i beni necessari — materiali, culturali, morali, spirituali — per condurre una vita veramente umana. Il fine della vita sociale è il bene comune storicamente realizzabile.<sup>357</sup>

**169** *Per assicurare il bene comune, il governo di ogni Paese ha il compito specifico di armonizzare con giustizia i diversi interessi settoriali.*<sup>358</sup> La corretta conciliazione dei beni particolari di gruppi e di individui è una delle funzioni più delicate del potere pubblico. Non va dimenticato, inoltre, che nello Stato democratico,

in cui le decisioni sono solitamente assunte a maggioranza dai rappresentanti della volontà popolare, coloro ai quali compete la responsabilità di governo sono tenuti ad interpretare il bene comune del loro Paese non soltanto secondo gli orientamenti della maggioranza, ma nella prospettiva del bene effettivo di tutti i membri della comunità civile, compresi quelli in posizione di minoranza.

**170** *Il bene comune della società non è un fine a sé stante; esso ha valore solo in riferimento al raggiungimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione.* Dio è il fine ultimo delle sue creature e per nessun motivo si può privare il bene comune della sua dimensione trascendente, che eccede ma anche dà compimento a quella storica. Una visione puramente storica e materialistica finirebbe per trasformare il bene comune in semplice *benessere socio-economico*, privo di ogni finalizzazione trascendente ovvero della sua più profonda ragion d'essere.

CHRISTIFIDELES LAICI (n. 42), «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla “politica”, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune».

## **2- IL BENE COMUNE OGGI: UN IMPEGNO CHE VIENE DA LONTANO» (SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI 2007 - DOCUMENTO PREPARATORIO)**

Un modo semplice, ma efficace, di cogliere in concreto il significato proprio di *bene comune* è metterlo a confronto col concetto di *bene totale*. Mentre quest'ultimo può essere metaforicamente reso con l'immagine di una somma, i cui addendi costituiscono i beni individuali (o dei gruppi sociali di cui è formata la società), il bene comune è piuttosto paragonabile al prodotto di una moltiplicazione, i cui fattori rappresentano i beni dei singoli individui (o gruppi). Di qui il senso della metafora: in una somma se anche alcuni addendi si annullano, la somma totale resta comunque positiva. Anzi, può addirittura accadere che, se l'obiettivo è massimizzare il bene totale (ad esempio, il prodotto interno lordo [Pil] nazionale), convenga «annullare» il bene (o benessere) di qualcuno a condizione che il guadagno di benessere di qualcun altro aumenti in misura più che sufficiente per la compensazione. Non così, invece, con il prodotto di una moltiplicazione, perché l'annullamento anche di un solo fattore azzerava l'intero prodotto. In altri termini, quella del bene comune è una logica che non ammette sostituibilità: non si può sacrificare il bene di qualcuno – quale che ne sia la situazione di vita o la configurazione sociale – per migliorare il bene di qualcun altro, e ciò perché quel qualcuno è pur sempre una *persona* umana.

Conviene a questo punto precisare ulteriormente le caratteristiche proprie del bene comune. Esso non va confuso né con il bene privato, né con il bene pubblico. Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una certa comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono. Come a dire che l'interesse di ognuno si realizza *insieme* a quello degli altri, non già *contro* (come accade con il bene privato) né *a prescindere* dall'interesse degli altri (come accade con il bene pubblico). In tal senso «comune» è distinto da «proprio», così come «pubblico» è distinto da «privato».

Una realtà veramente inedita, cui siamo insistentemente invitati a misurarci è senza dubbio l'emergere della cosiddetta questione antropologica che – come si è già detto – è il nuovo nome della questione sociale. In particolare siamo invitati a percepire come la causa della persona non sia più scomponibile in diritti individuali e diritti sociali, ma come tali risorse indispensabili per vivere – nelle quali si concreta il bene comune – chiedono di essere realizzate insieme.

Un'altra avvertenza che occorre avere quanto al bene comune è la sua imprescindibile dimensione internazionale, come largamente attestato dal magistero sociale sin dalla *Mater et Magistra* (15 maggio 1961), ben prima che venisse coniata la parola “globalizzazione” e se ne percepissero gli effetti epocali.

In Europa, lo Stato laico moderno ha potuto praticare il separatismo tra religione (sfera privata) e norma giuridica (sfera pubblica), perché tutti gli attori, nel momento in cui scendevano nell'arena pubblica, avevano comunque – credenti e non credenti – un comune riferimento di valori, quello della tradizione cristiana. Lo Stato laico – è vero – distingue nettamente il peccato dal reato, ma, senza ammetterlo esplicitamente, il suo riferimento valoriale di fondo resta il Decalogo; di fatto lo Stato moderno fornisce orientamenti educativi e allude a modelli familiari, ma li ricava sostanzialmente dal sottostante terreno culturale, permeato dalla interpretazione cristiana. Da dove nasce la crisi odierna? I processi incalzanti che si sono associati alla globalizzazione hanno velocemente dissolto la sottostante matrice culturale cristiana, lasciando lo Stato laico moderno a fronteggiare da solo le sfide nuove, via via emerse. A questo punto però la semplice applicazione

del regime di separazione, non più supportato dal riferimento condiviso al Decalogo, cioè ad una comune piattaforma di valori, fa sì che lo Stato, autodefinitosi laico, sia costretto semplicemente a registrare quello che avviene. E cioè, quel che è tecnicamente possibile, lo Stato deve permetterlo; ciò che corrisponde alle preferenze e ai gusti dell'individuo, la legge non deve impedirlo. Ora se la laicità corrisponde ad una sorta di indifferenza rispetto a qualsiasi ipotesi valoriale perché non si dà alcun criterio assiologicamente plausibile e condiviso, non resta però altro che lo sconsolante slogan "Vietato vietare", destinato a trasformarsi in una precisa direttiva di azione politica... Bisognerebbe individuare principi politici che siano esenti da riferimenti valoriali, cioè principi che non siano giustificabili facendo appello alle concezioni del bene di cui si discute. Certamente questo sarebbe teoricamente possibile, ma ad una condizione: ridurre cioè l'agire politico ad una pura questione procedurale. Quando lo Stato accettasse la pura concezione procedurale della democrazia, ciò significherebbe impedirsi automaticamente ogni potere di intervento in questioni rilevanti come: la struttura e il ruolo della famiglia, la giustizia distributiva, la manipolazione genetica, la determinazione di ciò che fa ultimamente la differenza tra l'umano e il non umano. In pratica saremmo di fronte ad uno Stato che si autonega e mira alla propria autodistruzione. In tale direzione va colta l'affermazione dell'allora cardinal Ratzinger quando ha parlato di «tirannia del relativismo»: la relativizzazione di tutti i valori conduce alla pratica sottovalutazione della stessa democrazia

Ecco dunque un fronte tematico dove il discorso *pubblico* sulla categoria di bene comune potrebbe dare ai cattolici uno specifico vantaggio comparato. Con due avvertenze, però. Anzitutto, si deve esigere, prima che il dialogo civile abbia inizio, che non è accettabile che i cattolici, quando difendono nell'*agorà* della *polis* una certa posizione, vengano considerati fondamentalisti, mentre i cittadini non credenti quando difendono, negli stessi luoghi, posizioni opposte vengano visti come autentici promotori del progresso morale e scientifico. L'altra avvertenza chiama in causa un maggior senso di responsabilità da parte del mondo cattolico. Quando si entra nello spazio pubblico l'etica cristiana è chiamata a ritrovare in primo luogo la forza argomentativa che nasce dalla sua plausibilità razionale. Ciò non equivale automaticamente a convincere, ma esige però uno sforzo interpretativo che mostri la fondatezza delle sue posizioni. Da questo punto di vista siamo sfidati sul terreno dei grandi temi etici a mostrare il volto autentico della nostra visione antropologica, senza temere un confronto leale e coraggioso, anche al di là di possibili strumentalizzazioni politiche. Insomma quando ci si deve calare nell'agone pubblico, per confrontarsi con coloro che non credono, non ci si può più sottrarre al compito di fornire ragioni.

Giovanni Paolo II (23 novembre 1995 al Convegno ecclesiale di Palermo): «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia. Ma ciò nulla ha a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulle persone e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace».

Benedetto XVI il 19 ottobre 2006 al Convegno ecclesiale di Verona: «La Chiesa non è e non intende essere un agente politico. Nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e le offre il suo contributo specifico. La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e la aiuta ad essere meglio se stessa: con la sua dottrina sociale pertanto, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano, la Chiesa contribuisce a far sì che ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato».

È urgente che il laicato cattolico torni a ricostruire le sue reti di sicurezza. Il che significa che per difendere la libertà religiosa (non già quella di culto) non è sempre sufficiente il pluralismo nelle istituzioni; ci vuole anche il pluralismo delle istituzioni, perché il vero diritto di libertà esige spazi pubblici di autonomia, che la politica deve tutelare. Eppure, la generazione presente del laicato cattolico si è convinta in genere – probabilmente in buona fede – che, scomparsa la minaccia del socialismo reale, al cattolicesimo sarebbe bastato il pluralismo nelle istituzioni. Quale l'errore teorico sottostante un tale convincimento? Quello di credere che la cura del bene comune sia compito esclusivo di quella istituzione storica che è lo Stato, al quale soltanto spetterebbe il monopolio del bene comune. Con il che, anziché affermare che fine della politica è il bene comune, si dichiara che fine dello Stato è il bene comune.

L'impegno sociopolitico [deve essere] considerato parte indispensabile della vocazione cristiana. E questo non solo perché tutto ciò che appartiene all'essere umano è anche appannaggio del cristiano, ma anche perché tra agire socio-politico e morale sociale c'è una connessione necessaria, diversamente da quanto raccomandava Macchiavelli, secondo cui l'agire politico deve essere guidato soltanto dalle ragioni inerenti all'efficacia dell'esercizio del potere. Infatti, si consideri che due sono le inclinazioni fondamentali della persona umana: per un verso, conoscere la verità su Dio; per altro verso, vivere in società. Dalla prima inclinazione emerge il bisogno, la domanda religiosa; dalla seconda discende la domanda politica. Ma dalla circostanza che le due inclinazioni, sia pure distinte, sono tra loro intimamente connesse, si trae la conclusione che anche le due domande devono esserlo.